

## IL CHIARIMENTO

di PIERLUIGI BATTISTA

**D**ue mesi fa, quando il voto anticipato era invocato da Silvio Berlusconi sull'onda della rottura con Fini, l'«incidente» parlamentare era una speranza del capo del governo. Oggi le parti si sono rovesciate.

Tre «incidenti» mandano sotto la maggioranza a pochi giorni dallo strappo finiano di Perugia. Ma gli incidenti non possono essere il surrogato di una rottura che non si riesce a consumare. Meglio la chiarezza di una crisi che i sussulti di una guerriglia estenuante.

Futuro e libertà, del resto, ha votato assieme ~~in~~ su un tema determinante per l'immagine di questo governo. La politica dei respingimenti è il fiore all'occhiello della crociata contro l'immigrazione clandestina. E i rapporti con la Libia di Gheddafi sono un tassello decisivo della politica estera scelta da Berlusconi. Fosse stato un emendamento marginale su un provvedimento secondario a provocare la frattura, sarebbe stato solo uno dei tanti ostacoli su cui può inciampare una maggioranza instabile. Ma sul trattato tra Italia e Libia si gioca la credibilità stessa del governo. Altro che «incidente». È un dissenso esplicito su un argomento cruciale.

Gianfranco Fini, accogliendo l'esortazione dello stesso capo dello Stato, ha assicurato che non farà mancare il suo appoggio alla legge di stabilità per non infliggere un colpo mortale alla credibilità internazionale in un momento delicatissimo della crisi economica e finanziaria mondiale. Ma a questo punto, smaltiti i tempi tecnici per l'approvazione della legge di stabilità, è preferibile che il governo prenda atto del venir meno delle condizioni minime che ne possono garantire la permanenza. Le diplomazie, si dice, sono al lavoro. Ma il fatto stesso che il premier abbia di fatto delegato Umberto Bossi a tenere aperto un canale diplomatico con Fini descrive un'anomalia difficile da sanare. Il «patto di legislatura» non decolla, e del resto Berlusconi e Fini sembrano avere due visioni diametralmente opposte di quello che dovrebbe essere il «patto». Due agende contrastanti. Due priorità in conflitto. Due progetti che si elidono a vicenda. Ora, con il triplice «incidente» di ieri, anche uno dei cinque punti su cui il governo ha chiesto la fiducia il 29 settembre scorso, quello sulla sicurezza, appare vacillante e indebolito. Si rinsalda l'asse tra Fini e Casini su una proposta che i falchi del Pdl hanno già liquidato come «irricevibile». Il lavoro degli ambasciatori di pace appare davvero come un'impresa sempre più ardua.

Anche perché soluzioni pasticciate e di basso profilo non resisterebbero alla minima scossa. A meno che, scenario al-

tamente improbabile, Berlusconi non decidesse davvero di passare la mano. O che Fini, decisamente improbabile anche questa ipotesi, tornasse indietro sull'idea di ritirare la delegazione di Futuro e libertà dal governo. Ma allora, assicurata la fiducia sulla legge che deve mettere in sicurezza i conti dello Stato, il passaggio più responsabile sembrerebbe quello di una crisi esplicita, l'atto che ratificherebbe il definitivo consumarsi della maggioranza nata dalle urne nella primavera del 2008. Resta, ovviamente, la nebbia sul «dopo». Ma, fatte salve le prerogative del Quirinale, un percorso chiaro verso le elezioni in primavera appare molto meno traumatico di una sequenza di agguati, dispetti, rappresaglie, «incidenti» che lascerebbero attonita l'opinione pubblica e darebbero all'Europa l'immagine di un governo perennemente in bilico che vive alla giornata, vulnerabile, precario, dilaniato da irriducibili lotte intestine. Sarebbe uno spettacolo devastante per tutti e dalla macerie di uno scontro quotidiano condotto dietro le quinte ad uscirne malconcia sarebbe la stessa immagine dei protagonisti. Di tutti i protagonisti. E di un Paese in difficoltà che non merita le umoralità arzigogolate di una politica sempre più incomprendibile.

